

La luce soffusa dello studio la induceva al sonno, la sollecitava a dormire su quel lettino così amabilmente offerto, ma sapeva che era lì per un corpo a corpo col tenace nemico della sua esistenza.

Maria Sole ascoltava il dottor Eugenio che si muoveva nella stanza con passo leggero:

«È importante conoscere il vissuto dei pazienti perciò le chiedo la massima collaborazione, pena il fallimento della cura. Mi parlerà di tutto ciò che le è accaduto, andando fino al più lontano ricordo che sente di poter tirare fuori dalla memoria. Cominci dagli avvenimenti di oggi, non importa se alla fine il presente conterà meno del passato».

La giovane donna aveva alle spalle l'analista più accreditato del momento: ne aveva incontrati altri durante l'adolescenza, nessuno in grado di giungere al nucleo dei suoi ricorrenti malesseri. Così l'oscuro nemico era rimasto padrone incontrastato della sua vita.

Il passato recente

I

Mia madre morì un giorno caldissimo dell'agosto 1989 e per me non ci fu più motivo di restare a Lecce. Partii per Roma, decisa a scordare la mia precedente vita, ma ogni settimana telefonavo alla zia Emma per avere notizie dei miei fratelli, i quali non mi cercarono mai. Avevo avuto la nomina di maestra in una scuola di periferia e lì mi sentii finalmente al sicuro, tra gli alunni e le colleghe che mi circondavano di affetto.

Dopo qualche mese, nella mia casa entrò Marco, conosciuto proprio a Roma, musicista di un concerto jazz dove mi aveva trascinato una collega. Fu subito intesa e si fece strada dentro di me la voglia di condividere la quotidianità con un uomo. Nessuno dei due pensava al matrimonio ma tra di noi c'era complicità e la vita mi appariva, per la prima volta, piacevole e degna di essere vissuta. Quasi senza accorgermene smisi di pensare a mia madre, ai miei fratelli, al mio sud e alla sua gente abbandonati di nascosto; fui perciò sorpresa di trovare davanti al portone, un giorno della primavera del 1990, lo zio Damiano che veniva a dirmi della morte di Tonio; uno dei miei fratelli, il più amato forse, aveva perso la vita in un incidente stradale insieme alla sua compagna boliviana.

L'ultima volta che avevo incontrato Tonio era stato in occasione del funerale di nostra madre: non ci vedevamo dal lontano giorno della sua partenza per un viaggio durato quasi un lustro, alla ricerca dell'ideale di vita che le lotte studentesche e proletarie gli avevano fatto intravedere possibile.

Nel 1990 Tonio aveva trenta anni e aveva ormai abbandonato il sogno di una dimensione fatta di giustizia e verità avendone toccata l'utopia. Ritiratosi a vivere con Helèna nel paese di nostra madre, aveva cominciato a forgiare il ferro e a creare oggetti di terracotta per le ville del circondario; aveva messo in piedi una discreta attività che gli consentiva di vivere dignitosamente.

Tonio era persona sensibile. Tra noi esisteva un'intesa forte che andava oltre le parole: in tutti gli anni in cui non c'eravamo visti, il pensiero era andato da uno all'altra per una capacità di comunicare che solo noi conoscevamo. Poche lettere mi erano pervenute dai posti che visitava; esse mi davano il segnale della delusione nello scoprire che le teorie di Marx e degli altri pensatori con i quali si era cimentato all'inizio della sua formazione politica, restavano esercizio di splendide letture.

La decisione di partire, nel marzo del '72, era nata dall'espulsione dal liceo che frequentava con profitto. A nulla erano servite le suppliche di nostra madre affinché il preside rivedesse la sua posizione: le idee di Tonio erano contagiose e quindi c'era il timore che tutta la classe lo seguisse nei suoi *deliranti propositi sovversivi*. Avrebbe voluto, con l'ardore e l'entusiasmo della lotta, sconvolgere le gerarchie della scuola, non accettando l'autorità del preside in ciò che riguardava scelte e libertà personali degli studenti. Per lui gli scioperi erano l'attestazione delle rispettive individualità, le occupazioni e le barricate, un mezzo per attirare l'attenzione su problematiche e temi che fino allora non erano mai stati discussi. Con un gruppetto di compagni trascorreva il tempo a parlare di *rivoluzione*, intendendo con questo termine una crescita delle idee talmente capillare da riuscire a cambiare la società contemporanea. Capi, però, che le sue scelte non potevano essere vissute in solitudine e in un primo tempo s'iscrisse a diverse formazioni politiche (tutte a sinistra della sinistra ufficiale) che presto abbandonò non trovando una risposta concreta alla sua divorante fame di giustizia. Decise allora di lasciare tutto e partire. Nostra madre si disperò e pianse, non riuscendo a trattenerlo con alcun mezzo, tanto meno il ricatto, ma io sapevo che, dall'esperienza che si accingeva a fare, mio fratello sarebbe tornato più maturo e forse in pace con se stesso.

Per molto tempo nessuno ebbe notizie di Tonio. Passarono mesi prima che ci giungesse una cartolina con un laconico «Sto bene».

Dopo il funerale di Violante, ci appartammo nel piccolo salotto e cominciai a interrogarlo mentre sorseggiava il suo caffè. Osservavo le mani, tipiche della persona sensibile, affusolate ma forti, adatte al lavoro che si era scelto. Poi lo fissai: i capelli, neri e riccioluti, disegnavano un contorno netto al viso pallido, scavato, in cui splendevano

gli occhi di carbone che avevano acceso l'animo delle ragazze e dei compagni; non emettevano più bagliori come ai tempi delle lotte, erano ormai specchio di una pace raggiunta a costo di rinunce.

Volevo sapere tutto o quanto più possibile della sua vita vagabonda, della ragione del suo silenzio, del motivo vero che lo aveva costretto a rinunciare ai suoi ideali, bruciando così sogni e speranze. Tonio non parlò, tirò fuori dalla sua borsa un diario e me lo porse:

«Sei tu l'unica persona con la quale voglio dividere i ricordi della mia vita recente. Leggilo quando sarò tornato al paese».

Il diario rimase in fondo ad un cassetto – ogni tanto ci pensavo – fino al giorno di particolare malinconia provata laggiù, in un posto speciale come il paese dei nostri genitori.

Lo zio Damiano se ne andò, io piansi la morte di Tonio ma non vi era disperazione o angoscia nel mio dolore: c'era piuttosto la convinzione che mio fratello fosse partito di nuovo, in cerca della sua dimensione di verità e di giustizia.

II

Dopo qualche mese dalla morte di Tonio – sei da quella di mia madre – ritornò il terrore del castigo. Ricomparvero gli incubi, prima quelli notturni, poi le fobie quotidiane che mi ricordarono le parole della dottoressa Demetra: «*I suoi malesseri sono legati al rapporto con sua madre*» ma Violante non c'era più; qual era, allora, la causa del malessere che credevo relegato al periodo più buio della mia adolescenza? Cercavo di non pensarci, di continuare la mia vita così come l'avevo voluta, sognata e realizzata, fino alla sera in cui gli spettri tornarono per sopraffarmi e vincermi del tutto.

Ero sola in casa ed ero intenta alla correzione dei compiti dei miei alunni. Riflettevo sulla necessità di riprendere gli esercizi di grammatica, quando sentii il cuore impazzire e una ferocia calda salire su dai fianchi fino alla gola. Un malessere fisico sempre più crescente mi assaliva, fino al punto che mi lasciai scivolare sul pavimento; non persi il contatto con l'ambiente circostante ma la realtà cominciò a fluire minacciosa davanti ai miei occhi. Ebbi, netta, la presenza della morte dietro di me, non la vedevo, sentivo la sua mano gelida pronta a ghermirmi se mi fossi lasciata andare del tutto.

Quando il sangue tornò a circolare, quieto, ripresi padronanza degli spazi e dei luoghi e capii che, nonostante le parole della dottoressa Demetra, gli spettri della mia adolescenza erano ancora tutti dentro di me. Mi chiedo se quel terrore potesse essere ancora dovuto alla severità di mia madre, quel forte controllo che aveva esercitato su di me fin da piccola; ma se fosse stata veramente lei la causa, come avrebbe potuto nuocere ancora una madre morta?

A Violante non pensavo più, mi sembrava compiuta l'opera di trasposizione che Demetra aveva auspicato per il mio bene, dentro di me mia madre riposava in pace.

Con quest'animo mi disposi ad addormentarmi e sognai.

Vedevo Violante, seduta nella poltrona del suo salotto, vestita di nero per il lutto, che con aria severa mi stava dicendo:

«Maria Sole devi uscire dal peccato, rendere regolare la tua relazione con Marco o la gente dirà di te che sei una poco di buono».

Mia madre recitava la stessa frase che ripeteva quando ero innamorata di Guido: non si era mai allontanata da me, dunque, anche da morta continuava a spiarmi, a controllare la mia vita.

Mi svegliai in preda a questo tormento.

Poiché il malessere continuava subdolo e ovattato, il giorno seguente consultai un medico, il quale mi parlò di stress da superlavoro. Negli anni avevo compreso che non mi piaceva quel mestiere, ma cercavo di svolgerlo al meglio secondo l'educazione ricevuta. Decisi, tuttavia, di seguire le indicazioni del medico e di riposare.

Dopo dieci giorni di recupero, tornai a scuola convinta che la tempesta si fosse dissolta ma, appena varcata la soglia della mia aula, un disagio crescente mi colse e mi tenne per le ore successive. Mi ricordai della statua di sale che mi aveva imprigionato durante la fanciullezza, frantumatasi allora grazie all'amore di Guido e all'aiuto di Demetra.

La giornata terminò.

Mi avviai alla fermata dell'autobus. Mi sorpresi a camminare a stretto contatto con i palazzi e, per la prima volta, i piedi s'inchioldarono al selciato mentre, per accorciare le distanze, tentavo di attraversare una grande piazza. Era un percorso che avevo fatto molte volte, quel giorno dovetti faticare perché le gambe si decidessero a muoversi.

Dopo quest'avvenimento, cominciai ad avere un'infinità di sensazioni sgradevoli, alcune già provate prima; mi trovai di colpo immersa in uno stato di paura continua che poteva diventare, in qualsiasi istante, terrore. E tutte le fobie, le superstizioni, i conformismi, le regole morali imprescindibili, di cui era stata intrisa la mia giovinezza, ricomparvero più forti e prepotenti di prima. Cominciai a pensare a una maledizione di Violante abbattutasi su di me, per colpa della relazione con Marco vissuta al di fuori del matrimonio; oppure a una punizione divina per qualcosa che avevo commesso da ragazza.

Nonostante l'ansia di trovare una risposta in tempi brevi, continuai ad andare a scuola: ogni mattina salivo su un taxi che tornava a riprendermi all'ora stabilita. Non riuscivo più, infatti, a salire su un autobus, né a entrare in un grande magazzino o in qualsiasi altro luogo affollato per il terrore di sentirmi male e non poter essere soccorsa.

Ogni volta che mi muovevo, portavo con me il numero di telefono del medico ma la mia malattia sembrava non avere un nome, non c'era identità per il nemico che aveva ripreso a vivere con me giorno e notte.

Dietro la paura c'era il presagio di morte che mi accompagnava come la mia ombra naturale.

III

Era trascorso più di un mese da quell'episodio, l'arrivo dell'estate mi dava la speranza di ritrovare la forma e l'energia perdute. Non fu così: la vita s'ingrigiva, il malessere cresceva senza cause organiche visibili; divenne tale da risvegliare nel mio ricordo la diagnosi di quei medici che mi avevano definito, ancora adolescente, malata immaginaria.

Mi accadde in bagno, mentre stavo per entrare nella doccia: avvertii il gelo e il cuore che accelerava i battiti, mi lasciai andare sul pavimento e aspettai che l'angoscia raggiungesse l'acme e si esaurisse.

Anche quella volta il malessere scomparve all'improvviso com'era giunto, il cuore di colpo si acquietò e il respiro divenne regolare; solo allora mi sollevai sulle gambe incerte, infilai l'accappatoio e uscii dal bagno.

Dissi a Marco che ero stanca, non in grado di accompagnarlo al concerto di quella sera e m'infilai nel letto mentre gambe e braccia

continuavano nella loro esibizione di spasmi e tremori come se attraversate da una corrente elettrica.

Nei giorni che seguirono, annullai tutti gli impegni tranne quello scolastico: si approssimava la chiusura dell'anno, di lì a poco ci sarebbero state le verifiche di fine ciclo, non potevo abbandonare i miei alunni proprio in quel momento.

Marco continuava a recarsi da solo ai concerti, a teatro, alle riunioni con gli amici; capiva che l'intesa tra noi si stava esaurendo ma non faceva domande. Tuttavia non rimase indifferente di fronte alla mia improvvisa sciattezza. Finita la vita sociale e il comune piacere di stare insieme, Marco ed io cominciammo a litigare penosamente, finché una sera egli rientrò solo per raccogliere le sue cose e andarsene: sapevo benissimo che non l'avrei più visto, ma non me ne preoccupai. Tutta concentrata sui miei malesseri che tornavano con insistente intensità, cominciai a dare al dolore il significato di catarsi, me ne convinsi a tal punto che aspettavo con ansia le crisi – ne spiavo il sintomo premonitore – per ritrovarmi subito dopo stremata ma appagata dall'espiazione, attraverso la sofferenza, di una colpa, una qualsiasi. A Roma avevo ritrovato Fulvia, l'amica dell'adolescenza e a lei confidai quello che mi stava accadendo. Quando le cose si complicarono e io non fui più in grado di badare a me stessa, Fulvia decise di consultare alcuni specialisti che potessero capire di cosa soffrissi. Essi esprimevano la loro opinione, ognuna diversa dalle altre, prescrivevano qualche farmaco, intascavano onorari altissimi e poi sparivano dall'orbita in cui avevo cominciato a gravitare. Proclamavano l'impossibilità, per un pensiero raziocinante, di curare un malato che in fondo non mostrava alcun segno tangibile di malattia, anche se davanti a loro c'era una persona che soffriva. Per quanto lucida fossi nel descrivere i sintomi, non riuscivo a farmi capire, così continuavo a vivere nella paura, specialmente di notte quando mi svegliavo con un improvviso grido d'aiuto. Era difficile spiegare qual era il mostro che tentava di aggredirmi, mancando, a me come agli altri, qualsiasi indizio che potesse dirigere verso uno spiraglio di comprensione. Nei giorni di calma che seguivano alle crisi, continuavo a ripetermi, con tutta la lucidità di cui ero capace, che doveva esserci una causa reale, magari piccola e nascosta, rara come le cose che non

tutti possono o sanno trovare. Allora comincio a sfogliare enciclopedie, a leggere riviste mediche, a fare congetture, finché un giorno Fulvia decise che mi avrebbe portato da uno specialista in grado di tirarmi fuori del brutto momento che stavo attraversando. Da allora è passato un anno.

Ora eccomi qui, davanti a lei che mi osserva come un oggetto raro e sconosciuto.